

→ alla lezione del miglior L'Espresso. Evidentemente si parla di stile, di metodo di lavoro, di valori ai quali ispirare una qualunque nuova formula giornalistica, su carta o su web. Innaffiare le radici, non bruciarle.

Sono principi che dovrebbe tenere bene a mente chiunque si accinga a un'impresa editoriale, sia chi ne abbia fatto una ragione di vita, sia chi ci si ritrovi per caso o per dovere. Deve tener conto, cioè, che un'azienda che produca informazione e cultura, se condotta con onestà e responsabilità è anche un servizio alla democrazia, e dunque è in qualche modo una creatura atipica, e deve essere considerata, maneggiata, pesata con criteri diversi da quelli correnti per qualunque altra: «Non è un'acciaieria o una fabbrica di tessuti», ha esclamato Corrado Augias in diretta tv. Giusto. E nemmeno un ramo d'azienda da strappare solo perché non produce più i frutti sperati.

Certo, di errori e forzature è piena la storia de L'Espresso, io stesso ne ho commessi alcuni che oggi mi appaiono addirittura imperdonabili; ma in 67 anni di difficoltà e di battaglie aspre gli sbagli sono inevitabili, specie se si sceglie non la comoda uniformità, ma una vita spericolata, e dunque si corrono dei rischi quando per indagare, capire, denunciare si è costretti a imboccare anche strade poco battute e mal frequentate. L'importante è farlo con la schiena dritta, in totale buona fede, senza ascoltare facili sirene, senza cedere a

imbeccate interessate, farlo solo per amore di verità. Tutte le verità. Credo che ogni giornalista, ogni collaboratore e in ogni stagione abbia tenuto fede a questi comandamenti, semplicemente perché l'identità de L'Espresso, il senso di appartenenza è dentro di te, è come se ti entrasse sotto la pelle, ti fa sentire parte non solo di una squadra, ma anche di un progetto morale e civile. Che ha segnato la storia dell'informazione e, se permettete, anche del Paese.

Forse per questo si dice che quando si indebolisce un giornale è come se si indebolisse un po' la democrazia e, al di là dell'enfasi del momento, è proprio vero. Stavolta, però, accade anche che contemporaneamente qualcuno, sfidando convinzioni e convenzioni correnti, decida invece di investire in un giornale, in questo giornale, pensando a un futuro «su carta e su web», e vabbè, così dicono tutti. Nell'attesa che si comprenda chiaramente di quale futuro si tratti, non posso che augurare che la sfida riesca, perché – come avrete capito – voglio bene a L'Espresso, alla sua storia e a chi, coraggiosamente e a dispetto di tutto, continua a crederci e a lavorarci. Ma se la vicenda che ho raccontato venisse dimenticata, e quell'identità vieppiù calpestata, se le sue radici venissero estirpate dopo essere state tagliate, allora sì che quella «certa idea» sarebbe morta. E con essa anche un pezzo importante della nostra democrazia. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nostra protesta continua

il Comitato di Redazione dell'Espresso

Cari lettori, nel numero che state sfogliando o che state consultando online ritrovate, dopo lo sciopero della scorsa settimana, le firme dei giornalisti e dei collaboratori de L'Espresso. La redazione ha infatti deciso di portare avanti in altre forme la sua protesta per la decisione dell'editore Gedi di vendere il nostro giornale al gruppo Bfc Media controllato da Danilo Iervolino. Oltre al fatto in sé, a destare sconcerto sono stati anche i modi con cui è stata gestita e comunicata la trattativa, sempre smentita salvo poi essere chiusa nel giro di poche ore. Una decisione che tronca la radice giornalistica da cui è nata Repub-

blica e porterà L'Espresso a una situazione che non ha precedenti nel settore editoriale italiano. Secondo quanto annunciato, per almeno un anno L'Espresso sarà venduto in allegato a Repubblica e spetterà al gruppo Gedi il diritto di veto sull'eventuale nomina di un nuovo direttore del nostro giornale. Ci troviamo quindi di fronte a un'inedita co-gestione che rende molto difficile il sereno lavoro dell'intero corpo redazionale. Nella settimana passata non ci sono state novità di rilievo che ci abbiano fatto considerare l'idea di ritirare lo stato di agitazione e non sono state fornite nuove informazioni sul passaggio di proprietà annunciato da ormai venti giorni. E neppure ci

sono state date garanzie sul futuro di questa testata, da 67 anni in prima linea per le sue battaglie politiche, sociali e culturali. A questo punto riteniamo però necessario tornare a firmare gli articoli per rispetto dei lettori e per rimarcare l'impegno che i giornalisti e la redazione continuano a mettere nella costruzione di questo settimanale. E proprio per sottolineare l'importanza che L'Espresso ha nel panorama informativo del nostro Paese, nei prossimi giorni ospiteremo sul giornale e sul nostro sito gli interventi di personalità e lettori che hanno a cuore il futuro della testata e costituiscono la comunità che ieri come oggi rende unico L'Espresso. ■